

C'È UN POPOLO CHE RESISTE UNITO alla destra autoritaria, liberista e bellicista

GIACINTO BOTTI,

Referente nazionale Lavoro
Società per una Cgil unita e plurale

Il 25 Aprile e il Primo Maggio si sono riempite le piazze d'Italia. Nell'anniversario della Liberazione a Milano piazza del Duomo era colma come non si vedeva da anni. Un sussulto di orgoglio, il bisogno di esserci, di affermare la Pace contro le guerre in atto, di stare a fianco del popolo palestinese, di resistere alla deriva incostituzionale di tanti democratici, donne e uomini liberi e coscienti, pensionati, lavoratori. Soprattutto tanti giovani come non vedevamo più da tempo nelle manifestazioni sindacali o politiche.

Che differenza col comizio demagogico di "Giorgia", con la partecipazione attiva all'iniziativa del suo partito di manager pubblici, arruolati nella campagna elettorale. Fare la capolista alle europee e chiedere di scrivere "Giorgia" sulla scheda elettorale non è solo una furbata propagandistica ma una scelta autocratica per le future probabili scadenze referendarie su premierato e autonomia differenziata. Una prova anticipata di referendum sulla sua leadership, la ricerca del plebiscito sulla persona. La

stessa ambizione che aveva mosso Matteo Renzi a promuovere il suo referendum anti-costituzionale. Sta a noi farla finire allo stesso modo!

Per noi, un 25 Aprile e un Primo Maggio di ripartenza, di partecipazione consapevole, di speranza, di valori da coltivare, costruendo un ponte generazionale di riconoscimento reciproco, di scambio di esperienze e di culture. Ne abbiamo un bisogno vitale per scongiurare la deriva del paese e questa destra al governo pericolosa e oscurantista, fermare la regressione culturale e spostare i rapporti di forza. C'è bisogno di tutte e di tutti: del mondo del lavoro e di quello studentesco, dei movimenti pacifisti, antifascisti ed ecologisti, del movimento delle donne.

Proprio nell'anniversario della Liberazione la Cgil ha voluto avviare la campagna di raccolta di milioni di firme su quattro referendum sociali che accompagneranno le lotte in difesa del lavoro sicuro e di un salario dignitoso, dei rinnovi dei contratti nazionali e aziendali, della difesa dei diritti sociali e civili, mai separati, per applicare la nostra Costituzione antifascista.

La disoccupazione, il lavoro povero, precario impoveriscono il paese, umiliano i principi

fondativi della Costituzione. Una situazione peggiorata dal nuovo Patto di stabilità europeo, approvato con il sostegno del governo italiano. Il ritorno alla politica liberista di austerità di un'Ue bellicista e antisociale, per l'Italia, paese indebitato e in stagnazione, significa un percorso di tagli per 13 miliardi l'anno.

Ritorna il nodo delle mancate risorse: se non si recuperano attraverso equità fiscale, lotta all'evasione e tassazione delle ricchezze, questo governo dei condoni procederà con altri tagli allo stato sociale, ai servizi, alle pensioni. Raccogliamo le firme per abrogare alcune delle tante leggi sbagliate che hanno favorito la de-industrializzazione, sedimentato la precarizzazione, tolto dignità e tutele a chi lavora.

La lotta per spostare i rapporti di forza tra capitale e lavoro e mettere in discussione centralità d'impresa, mercato e profitto è lunga e passa dai luoghi di lavoro sul terreno rivendicativo e contrattuale, contro un padronato conservatore e socialmente irresponsabile. L'impegno messo in campo dalla Cgil e dai soggetti della "Via Maestra", le mobilitazioni e la risposta democratica di questi giorni rafforzano la speranza che si possa davvero risalire la china. ●

il corsivo

“ Erano i migranti lasciati a se stessi nel Cas Le Caravelle, centro di accoglienza straordinaria nella frazione di Riotorto di Piombino, il miglior "serbatoio di manodopera" per il fertilissimo territorio della Val di Cornia. A portarli nei campi si usavano grossi furgoni, in un disinteresse generale rotto solo da un controllo dei carabinieri. Così è partita l'indagine che nei giorni scorsi ha portato all'arresto di dieci caporali pakistani che sfruttavano la necessità di lavorare di loro connazionali e di bengalesi. Ragazzi che, dovendo aspettare per implicita volontà governativa anche più un anno prima di ottenere uno straccio di documento, accettavano condizioni di

lavoro indegne e pagate una miseria pur di mettere qualche euro da parte. Anche per non deprimersi, visto il meccanismo infernale messo in piedi dal Viminale per ritardare in ogni modo una pur temporanea regolarizzazione.

I rifugiati erano impiegati nella raccolta di olive, ortaggi, uva e nella pulizia di vigneti con turni anche di oltre 10 ore, quasi senza pause. La paga era ben più bassa rispetto al contratto del settore e senza i contributi, oltre che in violazione delle leggi su sicurezza e igiene nei luoghi di lavoro, riposi e ferie. Una paga oraria, in nero, che variava fra i 3 e i 9 euro, in un caso addirittura a 0,97 euro. Una miseria che veniva pagata anche con mesi di ritardo, talvolta mai.

COME SFRUTTARE I RIFUGIATI

“ Quest'ennesimo caso è la fotografia di un'economia agricola sofferente – tira le somme Mirko Borselli della Flai Cgil toscana – nonostante i continui sforzi per riportare la legalità". E la Flai nazionale ricorda come la legge 199/16 preveda le Sezioni territoriali del "lavoro agricolo di qualità" per l'incontro fra domanda e offerta di lavoro, le politiche di accoglienza e il trasporto dei braccianti. Prevenzione insomma. Ma basta il dato locale – otto anni dopo in metà delle dieci province toscane le Sezioni territoriali non esistono – per capire che a molti va bene così. A partire dal governo.

Riccardo Chiari



PALESTINA: la lotta di liberazione

MILAD JUBRAN BASIR

Giornalista italo-palestinese

In questi 200 giorni di guerra, distruzioni, demolizioni e genocidio, è cambiata la natura non solo del conflitto storico israeliano-palestinese, ma sono cambiati il Medio Oriente, la stessa Palestina, Israele, gli Usa e persino gli equilibri geopolitici internazionali.

Molto probabilmente diversi paesi occidentali, arabi ed islamici erano convinti che l'invasione di Gaza da parte dell'esercito più potente della zona, nel nome del diritto all'autodifesa, fosse una storica unica occasione per mettere fine alla questione palestinese, liquidandola una volta per sempre.

Il paradosso è che l'occupante della terra altrui rivendichi il diritto all'autodifesa in quanto il popolo occupato da oltre 70 anni si ribella. Il mondo, in modo assurdo e senza precedenti, sostiene tuttora questa teoria che è contro ogni logica, ogni diritto e convenzione internazionale.

In questi giorni noi italiani abbiamo festeggiato in ogni luogo il nostro 25 Aprile, la Liberazione del paese dal nazifascismo da parte dei partigiani e delle partigiane che hanno pagato con la loro vita per cacciare via l'occupante. Partigiani e partigiane che hanno liberato il paese lottando anche con le armi: da questa Resistenza partigiana è nata la nostra gloriosa Costituzione, a cui sono orgoglioso di aver giurato fedeltà. Ma quando si tratta del popolo palestinese, quasi sempre si declina il discorso verso il terrorismo o l'estremismo.

Io il 25 Aprile lo festeggio sempre in doppia veste: porto i fiori ai ceppi dei partigiani sulle colline romagnole, e osservo qualche minuto in riflessione perché aggrego i partigiani e le partigiane palestinesi a quelli e quelle italiani: per me sono uguali.

In questi 200 giorni drammatici la popolazione palestinese (la Palestina che tanti Stati non riconoscono ancora, compresa l'Italia) ha resistito alla macchina bellica israeliana sfidando la morte dei missili, delle bombe, della fame e delle sete e dell'indifferenza dei governi. Hanno pensato e sperato di cancellare la Palestina dal mondo, tutto il mondo invece è diventato Palestina. Palestina è uno slogan gridato in ogni angolo della terra da uomini e donne liberi che stanno anche loro subendo arresti, aggressività e manganelli perché lottano a fianco del popolo palestinese.

La Palestina ha vinto due volte nonostante il pesante prezzo in termini di vite umane (115mila tra morti e feriti): in primis perché quando il potente non stravince significa che ha perso, e quando il debole sopravvive significa che ha vinto. In secondo luogo, questo piccolo

ma determinato paese ancora non riconosciuto, volendo o no, sta modificando il mondo intero. Sta dimostrando che la forza della ragione è più forte della ragione della forza.

Quello che sta accadendo nell'opinione pubblica mondiale, nel mondo universitario americano e non solo ha un precedente che risale al lontano 1968: la guerra del Vietnam e la lotta in Sudafrica, e sappiamo come è andata a finire.

Non dobbiamo parlare di guerra a Gaza e alla Cisgiordania, ma di lotta di liberazione, di questo si tratta. Siamo vicini alla liberazione e alla nascita del tanto desiderato Stato palestinese grazie non ai governi complici, assenti, indifferenti ma alla resistenza palestinese, alla determinazione di questo popolo e grazie all'opinione pubblica mondiale, ai tanti popoli che hanno lottato e lottano a fianco di questo meraviglioso popolo.

Tra poco spero qualcuno venga messo in galera, e qualcun altro proclami l'indipendenza della Palestina che sarà democratica, pluralista e laica. Dobbiamo avere la mente lucida ricordando molto bene qualche principio che non può essere messo in discussione. In primo luogo il soggetto titolato a trattare a nome e per conto del popolo palestinese è l'Olp (Organizzazione per la Libera-

zione della Palestina), unico e legittimo rappresentate del popolo palestinese, di cui devono entrare a fare parte tutte le forze politiche palestinesi, compresi Hamas e Jihad Islamica.

In secondo luogo, il riconoscimento internazionale, con i fatti, del diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione in base al diritto internazionale, riconoscendo lo Stato palestinese indipendente e sovrano entro i confini 1967 con Gerusalemme Est capitale.

In terzo luogo, nessuna vendetta né interna né esterna. Non parlo di pacificazione, ma di conciliazione, perché ciascuno ha dato quello che poteva per arrivare al 25 Aprile palestinese. Nessuna vendetta esterna con l'ex nemico che ha occupato la Palestina per oltre 70 anni causando tante sofferenze, tanti dolori. Ma questo nemico deve ammettere e riconoscere il torto commesso e le sofferenze che ha causato, risarcendo questo popolo dal punto di vista materiale, morale e etico.

Infine la comunità internazionale non può essere indifferente di fronte a questo scenario, perché essa stessa è complice di questa occupazione e sofferenza sin dalla sua origine. Quindi deve accompagnare il neo Stato palestinese a ricostruire se stesso per recuperare gli anni perduti.

Viva la Palestina libera, democratica, pluralista e laica!



Per la liberazione dal lavoro precario e per un lavoro dignitoso. I QUATTRO REFERENDUM CGIL

LORENZO FASSINA

Responsabile Ufficio giuridico e vertenze Cgil nazionale

Il 25 Aprile scorso, data simbolica e fortemente evocativa dei valori su cui la Cgil fonda la propria azione politico-sindacale, è iniziata la raccolta delle firme per quattro referendum che, accanto ad una proposta di legge di iniziativa popolare, hanno l'obiettivo dichiarato di combattere la precarietà del lavoro e contribuire a ridisegnare un diritto del lavoro degno di questo nome, nel rispetto dei principi della nostra Costituzione.

Non è un caso che sia stata scelta questa data: dopo lo schiaffo che la neopresidente del consiglio Giorgia Meloni ha voluto assestare lo scorso anno approfittando spudoratamente di una data simbolica, il Primo Maggio, per varare in pompa magna un decreto-legge che prosegue nella più che ventennale opera di destrutturazione del diritto del lavoro, la risposta della Cgil non poteva essere più efficace e risoluta. Una nuova Liberazione, quindi, stavolta dallo stantio mantra neoliberalista che da troppo tempo esige e disegna un mondo del lavoro sempre più svalutato e sempre più povero.

Le politiche del governo in carica, a partire dalla recente legge delega sulla contrattazione (che ha svilito e svuotato il disegno di legge delle opposizioni sul cosiddetto salario minimo), mirano alla radicale messa in discussione del ruolo del sindacato e della Cgil in particolare, contribuendo altresì all'ulteriore diffusione di precarietà e lavoro povero. Ciò ha richiesto una mobilitazione del movimento sindacale con una serie di iniziative anche di carattere istituzionale.



Di qui la decisione di attivare quattro iniziative referendarie, in abbinamento con una proposta di legge di iniziativa popolare (sulla scia della nostra Carta dei diritti del 2016), e con l'organizzazione di un mirato contenzioso giudiziario. Il tutto avvalendosi di un nutrito e generoso gruppo di giuristi facenti parte della Consulta giuridica nazionale, in sinergia con l'Ufficio giuridico Confederale.

Queste tre nuove prospettive "istituzionali" di impegno sindacale sul fronte del lavoro, realizzate congiuntamente, possono ridurre notevolmente i rischi sottesi a ciascuna di esse: da un lato il mancato superamento del quorum per i referendum, dall'altro l'accantonamento parlamentare della proposta di legge e la proliferazione di un contenzioso privo di una forte guida che ne comprometta l'impatto generale.

Visto che nel nostro ordinamento il referendum ha esclusivamente carattere abrogativo (e non propositivo), ciò che non si è potuto tecnicamente realizzare attraverso i quesiti è stato affidato alla proposta di legge d'iniziativa popolare in cui la Cgil, partendo dalla Carta dei diritti, ha nuovamente affrontato, aggiornandoli e arricchendoli, i contenuti di un nuovo diritto del lavoro "progressivo", nei temi cruciali: appalti, contratti a termine, lavoro autonomo, intelligenza artificiale e lavoro su piattaforme, part-time, apprendistato e contratto d'ingresso, licenziamenti, costi della giustizia del lavoro.

La scelta referendaria è caduta su temi che rappresentano plasticamente, nella loro involuzione normativa, il percorso declinante del giuslavorismo italiano: licenziamenti, contratti a termine e appalti, la summa degli strumenti attraverso i quali nel nostro Paese il lavoro è stato reso sempre più precario e sempre più povero.

Per quanto riguarda il primo quesito, la disciplina del Jobs Act (d.lgs. 23/2015), escludendo nella quasi totalità dei casi la reintegrazione, ha determinato, soprattutto nei casi di licenziamento per motivi economici, la precarizzazione di tutti i rapporti di lavoro attivati a partire dalla data di entrata in vigore, il 7 marzo 2015. Le norme del decreto costituiscono un sistema improntato alla sola monetizzazione della illegittimità dei licenziamenti, e rispondono ad una precisa opzione di politica del diritto di indebolimento del lavoratore nel rapporto con il datore di lavoro.

Per questi motivi si è scelta un'iniziativa referendaria di totale abrogazione del decreto, anche per assicurare la massima chiarezza e semplicità al quesito. In questo modo,

CONTINUA A PAG. 4 >

PER LA LIBERAZIONE DAL LAVORO PRECARIO E PER UN LAVORO DIGNITOSO. I QUATTRO REFERENDUM CGIL

CONTINUA DA PAG. 3 >

con una richiesta secca di totale abrogazione, dovrebbero essere del tutto evitati eventuali problemi di inammissibilità che la Corte Costituzionale potrebbe sollevare, in ragione del carattere manipolativo del quesito o della sua carenza di chiarezza.

Nell'immediato, il ritorno alla disciplina dell'articolo 18 dello Statuto, oltre a rafforzare la posizione del lavoratore nei confronti del datore di lavoro e a ripristinare in molti casi la reintegrazione come sanzione, avrebbe un importante effetto dissuasivo e deterrente nei confronti dei datori di lavoro.

Con il secondo quesito, sempre in tema di licenziamenti, si è intervenuto a tutela dei dipendenti di datori di lavoro con meno di 16 addetti, eliminando il tetto massimo (sei mensilità) di indennizzo in caso di licenziamento illegittimo. La stessa Corte Costituzionale, del resto, seppur con riferimento a un'altra norma, ha recentemente riconosciuto (sentenza n.183 del 2022) che "il numero dei dipendenti (...) non rispecchia di per sé l'effettiva forza economica del datore di lavoro..." criticando l'esistenza di un "limite uniforme e invalicabile di sei mensilità", applicabile a datori di lavoro - imprenditori e non - che possono rappresentare realtà molto diverse tra loro.

L'abrogazione del tetto massimo all'indennizzo consentirebbe al giudice, qualora considerasse il licenziamento illegittimo, di riconoscere una tutela adeguata al lavoratore, in ragione di diversi parametri (età, carichi familiari, capacità economica dell'azienda), senza limitazioni del quantum. L'ampliamento della tutela indennitaria per il lavoratore svolge anche una funzione dissuasiva e deterrente nei confronti dei datori di lavoro.

Il terzo quesito si incentra sul contratto di lavoro a tempo determinato, oggi disciplinato dagli articoli 19-29 del d.lgs. n. 81/2015. L'attuale disciplina, sulla scia di quanto avviato con la legge n.92 del 2012, si connota per la a-causalità (cioè per la mancanza di condizioni limitative e dunque di una ragione giustificativa obiettiva e temporanea verificabile dal giudice) dei contratti di durata non superiore a dodici mesi; infatti ricorre la previsione di una causale solo in caso di contratti a termine di durata superiore ai 12 mesi (ma comunque non eccedenti i 24 mesi salvo ulteriori prolungamenti nei casi previsti dai contratti collettivi e in sede assistita, vedi articolo 19, commi 2 e 3).

Al fine di ridurre la diffusione di lavoro precario che la disciplina vigente è in grado di alimentare, questa proposta referendaria mira a limitare il ricorso al lavoro a termine, reintroducendo la necessaria presenza di una causale giustificativa temporanea, disciplinata e prevista dai contratti collettivi, per stipulare qualunque contratto a tempo determinato e confermando la durata massima di 24 mesi (fatte sempre salve le diverse estensioni da contratto collettivo). Viene poi confermata la necessità della causale anche nel caso di sostituzione di lavoratori assenti e di proroghe o rinnovi.

Per il ripristino della causale affidata ai contratti col-

lettivi è stato quindi necessario intervenire sugli articoli 19 (commi 1, 1-bis e 4) e 21 (comma 01) del d.lgs. 81/2015. Analogamente si è ritenuto indispensabile intervenire anche sulla causale della lettera b) dell'articolo 19, comma 1, introdotta dal decreto-legge n.48/2023 (quello della "beffa" meloniana del Primo Maggio 2023), che apre la strada ad assunzioni a termine fuori controllo. Secondo l'interpretazione fatta propria anche dal ministero del Lavoro, infatti, in assenza di previsioni dei contratti collettivi, anche le parti 'individuali' del contratto di lavoro sono legittimate ad individuare autonomamente le esigenze di natura tecnica, organizzativa o produttiva giustificative del contratto a termine.

Il quarto quesito mira ad estendere in ogni caso la responsabilità civilistico-risarcitoria dell'imprenditore committente, appaltante lavori o servizi, per i danni derivanti dagli infortuni sul lavoro subiti dai dipendenti dell'appaltatore e di ciascun subappaltatore oltre la quota indennizzata dall'Inail (cosiddetti danni differenziali), attraverso l'abrogazione dell'ultimo periodo dell'articolo 26, comma 4, del d.lgs. 81/2008, che esclude questa responsabilità per i danni derivanti dai rischi specifici dell'attività delle imprese appaltatrici o subappaltatrici. Nozione assai dubbia e fonte di incertezze applicative, a danno del lavoratore infortunato.

Il risarcimento del danno differenziale consiste nella differenza tra l'indennizzo che l'Inail riconosce al lavoratore in caso di infortunio o malattia professionale (indennizzo forfetizzato e quindi non onnicomprensivo di tutti i danni subiti), e quello che il giudice riconosce al lavoratore a copertura dei danni ulteriori subiti dal lavoratore stesso in base alle tabelle civilistiche.

L'articolo 26 si inserisce nel complesso degli obblighi di prevenzione delineati, su specifica indicazione della legge delega 123/07, dal d. lgs. 81/08 al fine di prevenire i rischi connessi all'esecuzione di opere e servizi mediante il ricorso ad appalti e subappalti.

La norma merita abrogazione in quanto si presta ad essere interpretata in chiave riduttiva, perché esime dalla predisposizione a carico del committente delle misure di cooperazione e coordinamento sancite dai commi precedenti dell'articolo 26. Inoltre, l'abrogazione vuole assicurare una maggiore tutela del lavoratore in caso di infortunio o malattia professionale, che deriva dalla garanzia dell'integrale copertura dei danni subiti, tanto più rilevante quanto più l'impresa appaltatrice o subappaltatrice sia di dubbia solidità o cessi la propria attività. L'estensione della responsabilità solidale, infine, costituisce un rilevante incentivo per le imprese committenti e, a loro volta, per le imprese che si avvalgono di subappaltatori, a selezionare imprese qualificate e rispettose della normativa su salute e sicurezza sul lavoro. ●

Si può firmare anche on-line: <https://www.collettiva.it/copertine/lavoro/referendum-sul-lavoro-dove-come-quando-e-perche-firmare-l615l6sk>

SUL "CASO" SCURATI. L'antifascismo, condizione necessaria ma non sufficiente

GIORGIO RIOLO

Molto è stato scritto e molto è stato detto nei vari media e negli immancabili social. Il merito di Antonio Scurati, in primo luogo, e dei solerti servitori, ligi e ottusi censori della Rai è stato quello di aver almeno suscitato un dibattito e un clamore mediatico intorno alla questione del fascismo e dell'antifascismo. Ma qui, in questo breve intervento, ci concediamo di fare altre considerazioni. Un richiamo veloce a che cosa è stato il fascismo, e soprattutto un argomentare che non è sufficiente dirsi antifascisti.

Sappiamo quanto l'ipocrisia e la turlupinatura siano molto diffuse. Soprattutto in questo tempo di nuova guerra fredda, di guerra guerreggiata e di clima di preparazione, materiale (spese militari) e spirituale (valori occidentali, democratici, europei, i barbari alle porte ecc.), a guerre più robuste e micidiali future.

Qualora fascisti e postfascisti al governo dovessero superare l'imbarazzo di dirsi "antifascisti", rimane l'aspetto estetico e cosmetico ipocrita di autodefinirsi antifascisti e di rimanere tuttavia nella realtà quello che si è. Il rapido riferimento è Giorgia Meloni. In precedenza antisistema, antieuropeista, antiatlantista ecc. e oggi, al governo, fedele servitrice del sistema, dell'Unione europea e della guerrafondaia accoppiata Usa-Nato.

I.

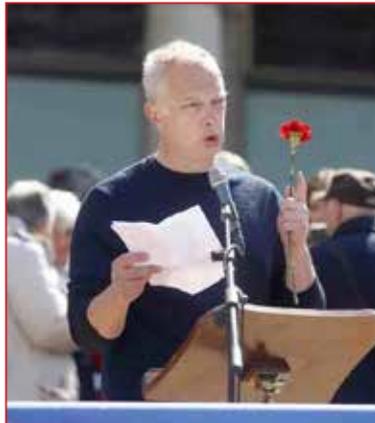
Il campo progressista, più centro che sinistra, è fieramente antifascista. Sfera politica e sfera mediatica. È un bene, va da sé. Tuttavia dobbiamo fare un esercizio di misura e di equilibrio, senza cadere nell'estremismo e nel settarismo.

Allora. Il fascismo e il nazismo esistono ancora. Non dimenticando che gli alleati, Usa e britannici, salvarono molti criminali fascisti e nazisti, dopo la Liberazione in Europa, nella visione e nella funzione dell'anticomunismo e della guerra fredda con l'Urss e il campo socialista. Qui in Italia, con la complicità delle classi dominanti, degli apparati dello Stato e della Dc. Creando strutture clandestine come Stay Behind e Gladio. Finanziando gruppi eversivi di estrema destra da utilizzare al momento opportuno. È la triste storia dell'Italia dal dopoguerra a oggi.

È la triste storia delle discriminazioni nei confronti dei comunisti, dei socialisti, dei sindacalisti, dei partigiani dopo il fatidico 1948. Dei processi ai partigiani.

Con fascisti, torturatori, criminali di guerra a piede libero (Rodolfo Graziani, Mario Roatta, Junio Valerio Borghese ecc.). Con il famoso "armadio della vergogna" occultato, fatto sparire, contenente i fascicoli riguardanti i criminali nazisti delle stragi compiute in Italia. Il campo Nato non doveva essere indebolito con queste cose. Germania e Italia ormai arruolate. Anche e soprattutto perché in Italia esisteva il principale partito comunista d'Occidente.

Con importanti figure di partigiani e di comandanti processati e condannati. Con alcuni costretti a riparare all'estero per non subire l'onta del carcere nell'Italia repubblicana, dopo aver scontato molti di loro il carcere fascista e dopo aver combattuto e rischiato la vita nella guerra partigiana.



II.

Oggi nei circoli dominanti, anche di centrosinistra, il fascismo viene ricordato soprattutto per le leggi razziali del 1938, per i caratteri autoritari e antidemocratici. Al massimo per avere

condotto l'Italia alla guerra e all'asservimento alla Germania nazista. Ma il fascismo, dal 1919 in avanti, è stato antioperaio, antipopolare, con gli assalti alle Camere del Lavoro, alle Leghe contadine, alle sedi dei partiti della classe operaia e dei contadini. Giacomo Matteotti, Giovanni Amendola, Piero Gobetti, don Minzoni ecc., insieme ai tanti altri comunisti e socialisti uccisi o fatti morire in carcere, Antonio Gramsci in primo luogo.

Qui ci si divide. La guerra, il neoliberalismo, l'umiliazione del lavoro, i morti sul lavoro, il razzismo, occulto o palese, e lo sfruttamento dei migranti ("il proletariato esterno"), la questione ecologico-climatica, la democrazia reale e non rituale, Israele e Palestina, il massacro a Gaza ecc. Le forme nuove delle ingiustizie e delle oppressioni contemporanee.

III.

La memoria è importante. Ancor più importante è "il presente come storia". È la memoria "attiva". Avversante le ingiustizie e le oppressioni contemporanee di cui sopra, oltre il vecchio fascismo. Avversante le interessate rimozioni occidentali del colonialismo, dell'imperialismo (e il fascismo è stato anche questo), e della decolonizzazione. Avversante le culture e le subculture che negano la dignità di classi sociali, di popoli, di donne e di uomini che aspirano a una vita di pace e di giustizia. ●

MAI PIÙ FASCISMI

CARCERE MINORILE BECCARIA: una ferita per la città e per il paese

SINISTRA SINDACALE

Indignazione, rabbia, vergogna. Nessuna parola è sufficiente per descrivere i sentimenti rispetto ai fatti accaduti nell'Ipm Beccaria a Milano. Quanto sta emergendo rappresenta una ferita enorme alla città e ad un Paese che si definisce democratico. Una ferita per tutto il sistema di giustizia, un tradimento dei principi della Costituzione. Emergono atti di violenza che davvero vorremmo non aver mai visto.

Al di là della presunzione di innocenza, emergono fatti supportati da immagini, video, intercettazioni, referti. E da dichiarazioni dolorosissime dei giovani reclusi. Tredici agenti della penitenziaria arrestati e altri otto sospesi. I fatti contestati sono pesantissimi: tortura, maltrattamenti, pestaggi, ferite ai genitali, ragazzi lasciati nudi per giorni in isolamento. Persino una tentata violenza sessuale. Aggressioni continue, quotidiane, rivolte prevalentemente a ragazzi stranieri.

I racconti dei ragazzi, le testimonianze emerse lasciano davvero poco spazio a tentennamenti, tergiversazioni, dilazioni, temporeggiamenti. Non ci possiamo accontentare dei tentativi di giustificazioni che stanno emergendo sulla stampa. Siamo davanti a violenze inaudite, razziste, rivolte a minorenni. È la prima volta che emergono casi di abusi e torture in un carcere minorile.

Non è accettabile, mai. Non lo è per gli adulti, ancora meno per minorenni affidati allo Stato, di cui lo Stato dovrebbe essere garante.

Chiediamo che i fatti vengano accertati nel più breve tempo possibile. È importante che siano emersi anche grazie alla collaborazione dell'amministrazione penitenziaria e al fondamentale ruolo del garante dei diritti delle persone ristrette. Fatti come questi nuocciono gravemente a tutti coloro che, nei diversi ruoli, lavorano dentro gli istituti di reclusione, provando, fra mille difficoltà, a declinare il mandato costituzionale del loro lavoro.

Quanto accaduto deve essere finalmente occasione di farsi carico di una situazione non più tollerabile. Non è questione di "mele marce", ma di un sistema che va completamente riformato.

Le associazioni del territorio da tempo denunciano una situazione drammatica all'interno dell'Ipm Beccaria: sovraffollamento, lavori di ristrutturazione in corso da anni e restringono gli spazi per le attività, cambi continui di direttore, gravi carenze di personale, soprattutto educativo. Personale che dovrebbe essere incrementato nelle dotazioni e destinatario di una formazione specifica per compiti così delicati ed importanti.

La situazione non è migliore negli altri Ipm sul territorio nazionale. C'è un costante aumento di minorenni reclusi. Secondo l'ultimo rapporto Antigone, a fine febbraio 2024 erano 593 i giovani reclusi nei 17 istituti pe-



nali per minorenni, con un aumento del 30% sul 2023, quando si era raggiunto il numero più alto di ingressi degli ultimi 10 anni. Dei reclusi solo il 5,7% è in carcere per espriare una pena. Il 94,3% è in custodia cautelare, senza una condanna passata in giudicato. Non dovrebbe stare in carcere!

Mancano attività educative e di reinserimento sociale, che dovrebbero essere garantite dall'articolo 27 della Costituzione, e la relazione con i ragazzi è sempre più di carattere autoritario, con un abuso di psicofarmaci. Ancora Antigone denuncia come continui ad essere applicato l'isolamento disciplinare, sanzione priva di contenuti educativi e socializzanti. Un carcere che non educa produce e amplifica la violenza, non risponde al mandato che la Costituzione attribuisce alle pene: il pieno reinserimento nella società.

Proprio per questo forse è davvero giunto il momento di dire che i ragazzi in carcere non ci devono stare. Devono essere invece inseriti in percorsi di istruzione, formazione, lavoro. Gli Istituti penali per minori sono istituzioni totali da superare. Il carcere, oltre a rappresentare uno stigma, diventa un moltiplicatore di devianza.

Vanno fermamente contrastate le politiche securitarie, il populismo penale e il giustizialismo che criminalizzano la povertà, le marginalità, ma anche il legittimo diritto all'espressione del proprio pensiero, soprattutto da parte dei giovani.

Le scelte governative altro non fanno che peggiorare la situazione, come dimostrato, ad esempio, dal decreto "Caivano", dal decreto "rave", dal Ddl "sicurezza". Provvedimenti ideologici, alla ricerca di un facile consenso, che alimentano le paure, mentre c'è bisogno di politiche di inclusione, di contrasto alle povertà, di più scuola, di politiche per il lavoro.

Le condizioni di vita negli istituti penitenziari, di chi ci vive e di chi ci lavora, ci riguardano, se è vero che la civiltà, la democrazia si misurano dallo stato in cui versano le carceri. È davvero giunto il momento di dire basta ad una situazione profondamente lesiva dei diritti delle persone ristrette!

Dobbiamo impegnarci tutti per superare questa istituzione totale, per recuperare il significato costituzionale delle pene, a partire dalla giustizia minorile. Oggi più che mai, visto che la presidente del Consiglio propone di eliminare dall'articolo 27 il carattere rieducativo. ●

UNA LOTTA SENZA TEMPO

L'ASSEMBLEA NAZIONALE DELLE DONNE CGIL "BELLE CIAO 2024".

CATERINA POSTERINO
Segreteria Flc Cgil Milano

Il titolo scelto per la nostra assemblea evoca a tutti noi la memoria delle donne che hanno attraversato la nostra organizzazione, della loro tenacia e della forza che ci hanno consegnato, e delle battaglie per i diritti che hanno condotto.

Il video che ha aperto l'iniziativa ha proprio messo al centro la strada percorsa da quel lontano 1954, quando fu organizzata la prima Conferenza delle donne lavoratrici proprio a Firenze, che portò alla stesura della Carta dei diritti delle donne lavoratrici. Nel video si sono ricordati alcuni dei passaggi più rilevanti della lunga marcia per l'acquisizione dei diritti delle donne: dalla legge del 1963 che introdusse il divieto di licenziamento per matrimonio delle donne lavoratrici al nuovo diritto di famiglia approvato nel 1975, dalla legge sull'interruzione di gravidanza del 1978 a quella che modificò il reato di stupro, sancendo che si tratta di un reato contro la persona e non contro la morale pubblica, fino ad arrivare al 2022, con l'introduzione del rapporto biennale sulla situazione del personale maschile e femminile da parte delle aziende pubbliche e private che occupano più di 50 dipendenti, e della certificazione di parità di genere.

La prima immagine che restituisce il senso della giornata, è però quella della segretaria Lara Ghiglione che fa la sua relazione al centro del palco di fronte alla platea di compagne arrivate da tutta Italia. Tante sono state le suggestioni del suo intervento, dalle rivendicazioni della nostra piattaforma di genere al ragionamento sulla nostra Cgil. Le sue parole ci hanno ricordato, così come il video di avvio, la strada percorsa per la parità, ma soprattutto il ruolo che hanno avuto le donne della Cgil nell'acquisizione di alcuni di quei diritti che oggi si tenta di minare o depotenziare.

È di questi giorni l'approvazione del Senato di una norma nel decreto Pnrr che permetterà l'ingresso alle associazioni antiabortiste nei consultori. La Cgil rivendica la necessità di avere ostetriche, ginecologhe, psicologhe, assistenti sociali e supporto nei consultori pubblici, supporto che al momento non è garantito, anche a causa dello smantellamento della sanità pubblica. Come ribadito da Ghiglione, "le donne c'erano, ci sono e ci saranno", e saranno promotrici dello sviluppo sociale e del progresso del paese in un momento in cui si percepisce un arretramento della cultura dei diritti.

La nostra piattaforma di genere è frutto di una riflessione condivisa e porta avanti la necessità di garantire alle donne un lavoro stabile e ben retribuito, una maggiore tutela del diritto alla maternità contro i part-time involontari, un miglioramento dei servizi pubblici,



in primis degli asili nido, l'introduzione di un congedo parentale paritario, la lotta alla segregazione verticale e orizzontale, la necessità di controlli e sanzioni nei confronti di chi non redige i rapporti biennali, così come la necessità di modificare l'approccio in materia di salute e sicurezza con l'introduzione di Dpi che siano adeguati ai corpi delle donne, e un modulo specifico nei corsi sulla sicurezza sulla prevenzione delle violenze e le molestie nei luoghi di lavoro.

Lara Ghiglione si è poi rivolta alla nostra organizzazione perché è necessario modificare il paradigma, e contrastare la segregazione orizzontale che spesso porta ad attribuire alle donne deleghe su questioni legate alla cura ed al sociale, così come contrastare la segregazione verticale. Un passo importante è stato riservato a come agire il potere e far convivere gentilezza e dialogo, perché l'autorevolezza non può essere misurata in termini machisti e noi tutte possiamo essere "gentili e dialoganti" ma anche "decise e solide".

Si è ricordato che, per preparare l'assemblea del 1954, sono state fatte 20mila riunioni in cui sono state ascoltate due milioni di donne. Si è quindi lanciata per il prossimo autunno una campagna straordinaria di assemblee, incontri, eventi e riunioni, per promuovere percorsi condivisi e riprendere quel filo mai spezzato che ci accomuna a 70 anni fa. Siamo legate alle donne che hanno combattuto nel passato, ma anche a quelle che stanno conducendo la loro lotta oggi, e il nostro pensiero va ad Ilaria Salis.

Ritengo molto suggestiva l'immagine finale, che rende pienamente il senso della giornata: siamo cucite le une alle altre e dobbiamo continuare con determinazione, con le "nostre cicatrici e le nostre cuciture", le nostre battaglie con l'obiettivo di non lasciare nessuna indietro.

L'assemblea è proseguita con tre "panel" di interventi su molestie, contrattazione, lavoro, in cui si sono avvicendate compagne delle diverse categorie che hanno messo al centro la nostra azione nelle contrattazioni ed il ruolo della Cgil in tante delle acquisizioni degli ultimi anni. Ascoltare quanto si fa nelle aziende attraverso la

CONTINUA A PAG. 8 >

UNA LOTTA SENZA TEMPO

CONTINUA DA PAG. 7 >

contrattazione di primo e secondo livello ha dato a tutte noi una grande carica, perché faticosamente, ma con tenacia, dietro ogni obiettivo raggiunto c'è un pezzetto di ognuna di noi.

Pensando solo al settore che seguo nella mia attività sindacale, il contratto scuola è stato acquisitivo rispetto ai diritti delle donne: parlo dei trenta giorni aggiuntivi per le donne vittime di violenza, e della possibilità di essere trasferite dopo l'inserimento in un percorso di protezione in deroga alle norme vigenti.

Un punto di riflessione necessario riguarda l'investimento sulla formazione dei nostri delegati e dei nostri dirigenti, partendo dalla base, dall'uso delle parole e del linguaggio anche al nostro interno. Un'osservatrice attenta si accorge che ci sono dei "lavori in corso" in Cgil in questo senso, e che sicuramente siamo sulla strada giusta ma ancora c'è tanto da fare. Spesso capita di sentire ancora compagni che utilizzano un linguaggio inopportuno nei loro interventi senza neanche accorgersene o battute riuscite male, e questo è il dato da cui partire.

Dobbiamo essere i primi promotori del cambiamento e, da questo punto di vista, la proposta contenuta nella nostra piattaforma di inserire un modulo specifico nella formazione su salute e sicurezza riguardo la prevenzione delle molestie e delle violenze nei luoghi di lavoro parla anche a noi.

Il momento politico che stiamo attraversando ci deve indurre a rilanciare questi temi, a partire dalla formazione dei giovanissimi. Dalla scuola, che non può immaginare di affrontare il problema con l'indecente proposta di Valditara di introdurre delle ore di educazione al rispetto e all'affettività senza investire nulla sulla formazione dei propri docenti.

La platea rossa, con giovanissime delegate accanto a compagne che tanto hanno dato della loro vita per renderci quello che siamo oggi e che oggi chiedono attenzione alla medicina di genere, restituisce una sensazione di compattezza, orgoglio e forza. Un oceano di donne, con il rosso prevalente, ricorda a tutti che ci siamo e che "siamo qui per restare" e che, come è stato fatto con noi, accompagneremo le nuove delegate e le supporteremo, facendo sentire la nostra sorellanza, supportando il loro percorso e facilitandolo. Questo significherà alle volte riorganizzare gli orari dei nostri incontri, ma vorrà dire anche mettere tutte nella condizione di poter conciliare la partecipazione sindacale con la vita familiare.

L'intervento finale, sotto forma di intervista, è stato affidato al segretario generale Maurizio Landini che, sollecitato dalle domande della giornalista della redazione fiorentina di Repubblica, Azzurra Giorgi, ha parlato di problema culturale che riguarda gli uomini e della regressione in atto con un aumento della cultura del possesso e del controllo. Ci ha ricordato che le fasi di maggiore emancipazione delle donne sono state le fasi di maggiore crescita e progresso del paese, e che la regressione che stiamo vivendo la misuriamo anche con l'aumento dei femminicidi.

Dunque è necessario un cambiamento culturale maschile, ha continuato Landini, un cambiamento che costa fatica e sul quale il nostro contributo è decisivo. La priorità è il divario occupazionale tra uomini e donne e questo non può lasciarci indifferenti, così come è indispensabile la lotta alla precarietà e all'attuale modello di funzionamento del mercato del lavoro.

Tutto quello che noi facciamo può incidere anche nel modo di fare politica in un paese in cui metà dei cittadini non va a votare. Coloro che non vanno a votare, sotto linea Landini, sono coloro che stanno peggio e che noi vogliamo rappresentare, e per questo è necessario restituire fiducia. Stiamo attraversando una crisi democratica pericolosa dove è in atto un attacco alla democrazia nata dalla Resistenza. Lo abbiamo visto con la precettazione, con l'attacco alla magistratura, con il tentativo di monopolizzare l'informazione pubblica, con la delega fiscale e la politica dei condoni.

In questo momento noi stiamo difendendo la Costituzione che è stata conquistata dalle lotte dei lavoratori. "La democrazia la difendi praticandola", e in quest'ottica abbiamo presentato quattro referendum che puntano a rendere i lavoratori più liberi. Landini ha poi dedicato una battuta ad "imparare ad ascoltare"; credo che questo messaggio abbia un forte carattere simbolico, così come simbolica in avvio è stata l'esposizione, da parte di tutte noi, dei cartelli con scritto "Cessate il fuoco" perché non è possibile rimanere inerti di fronte a quanto sta avvenendo, e noi donne, che siamo quelle che subiscono gli effetti peggiori della guerra, dobbiamo ancora di più essere costruttrici di pace.

Questa è stata "Belle Ciao" a 70 anni dalla nostra prima assemblea, con una forte piattaforma rivendicativa di genere che ognuna di noi porterà nei propri luoghi di lavoro. Con l'obiettivo ambizioso di ridare parola alle donne con una campagna straordinaria di assemblee che si metta in ascolto delle donne che in questo paese promuovono lo sviluppo, partendo da una condizione di svantaggio che è nostro compito rimuovere, e abbattendo con la forza che ci contraddistingue il soffitto di cristallo che ci impedisce la piena realizzazione.

Noi siamo pronte. E voi? ●


 Sinistra
sindacale

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

Numero 09/2024

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Denise Amerini, Federico Antonelli, Massimo Balzarini, Tania Benvenuti, Giacinto Botti, Riccardo Chiari, Enzo Greco, Selly Kane, Angioletta La Monica, Ivan Lembo, Gian Marco Martignoni, Andrea Montagni, Susan Moser, Frida Nacinovich, Claudia Nigro, Christian Ravanetti, Leopoldo Tartaglia

Segreteria di redazione: Denise Amerini, Ivan Lembo, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

Per un Mediterraneo di pace e diritti. LA DECIMA EDIZIONE DEL FESTIVAL SABIR

SINISTRA SINDACALE

Si è conclusa a Prato il 20 aprile scorso la prima tappa della 10ma edizione del Festival Sabir, evento diffuso e spazio di riflessione sulle culture mediterranee promosso da Arci insieme a Caritas, Acli e Cgil, con la collaborazione di Asgi, Carta di Roma, Ucca, Arcs, A Buon Diritto e Unire, con il patrocinio del Comune di Prato. La tre giorni ha visto la partecipazione di oltre 1.600 persone e più di 80 relatrici e relatori per 45 eventi tra seminari, incontri, formazione, eventi culturali.

Il Festival è nato dopo la strage di Lampedusa del 3 ottobre 2013 per dare voce a quel Mediterraneo che non vuole arrendersi alle morti di frontiera e alla criminalizzazione delle persone in movimento e della solidarietà. Sabir, la lingua comune dei marinai del Mediterraneo fino all'inizio del secolo scorso, oggi richiama la necessità di ricostruire un linguaggio comune, a partire dalla società civile.

Dopo Lampedusa, Pozzallo, Siracusa, Palermo, Lecce, Matera e Trieste, quest'anno si è scelta Prato per la sua storia di immigrazione forse unica nel quadro nazionale. Con una presenza di 58mila persone di origine straniera (circa il 25% dei residenti) e la comunità cinese più numerosa d'Italia (oltre 31mila), Prato ha rappresentato dagli anni '90 un laboratorio, non senza contraddizioni, di nuove pratiche di inclusione e partecipazione.

Il Festival si è focalizzato in prevalenza sul tema del lavoro e della cittadinanza, sulle prospettive delle politiche di ingresso e soggiorno, ma anche di detenzione e trattenimento, delle persone di origine straniera nel nostro Paese. In uno scenario di conflitti crescenti in Europa e nel mondo, si è innanzitutto ribadito che l'unica soluzione è rispondere alla guerra con la politica, e risolvere i conflitti con il diritto internazionale, a partire da un cessate il fuoco immediato e permanente a Gaza, in Ucraina, in tutto il mondo.

Il 18 aprile, giorno di apertura, ricorreva il nono anniversario di una delle più grandi stragi del Mediterraneo: morirono oltre 800 persone in una collisione tra l'imbarcazione che le trasportava e una nave commerciale. Dopo quella epocale tragedia e la crisi umanitaria causata dalla guerra in Siria prese il via la stagione dell'esternalizzazione delle frontiere. Prima l'accordo europeo con la Turchia, poi con la Libia e più di recente con Tunisia, Egitto e Albania.

L'Italia con l'intera Ue, anziché promuovere una missione permanente di ricerca e soccorso nel Mediterraneo e vie d'accesso legali e sicure, sono sempre più

impegnate a scaricare le loro responsabilità in materia di asilo e gestione dei flussi migratori sui paesi vicini. La detenzione di stranieri in attesa di rimpatrio è diventata sempre più uno spazio nel quale vengono sperimentate pratiche di discriminazione giuridica con garanzie inferiori. L'ultimo di una lunga e inaccettabile serie di suicidi nei Cpr è quello di Ousmane Sylla, ventiduenne della Guinea, che si è tolto la vita il 4 febbraio scorso a Ponte Galeria.

La Cgil è stata presente in diversi appuntamenti del folto programma. All'inaugurazione la segretaria confederale Maria Grazia Gabrielli ha sottolineato che tra i diritti fondamentali della nostra Costituzione c'è in primis il diritto al lavoro: "Solo con un lavoro stabile, sicuro, dignitoso, tutelato passa l'inclusione delle persone migranti". Ospite della prima giornata anche il segretario generale Maurizio Landini, che ha incontrato quattro lavoratori inseriti nei percorsi Sai. Terribili i racconti dei viaggi, ma anche delle prime esperienze in Italia. Intervistato dalla direttrice del quotidiano La Nazione, Agnese Pini, Landini ha parlato di migranti, lavoro e inclusione. Al centro c'è la richiesta di abolire la legge Bossi-Fini per eliminare la ricattabilità del lavoratore.

Nell'incontro conclusivo "Dove finisce l'Europa", i promotori hanno lanciato un appello in vista delle elezioni europee con il decalogo "Per un'Europa dei diritti e dell'accoglienza". "In questi anni - vi si legge - governi e parlamenti europei, con poche eccezioni, hanno puntato tutto sull'esternalizzazione delle frontiere, contrastando l'attività delle organizzazioni umanitarie e della società civile". E l'approvazione del Patto su Asilo e Migrazione avrà implicazioni devastanti sul diritto d'asilo, violando i diritti fondamentali dei migranti. Su questo tema si gioca il futuro dell'Ue, che deve decidere se continuare sulla strada delle chiusure e dei muri, "o se cambiare direzione e avviare una nuova stagione di riforme volta a gestire concretamente il fenomeno delle migrazioni in maniera giusta ed efficace, rispettosa dei diritti fondamentali delle persone".

(vedi https://www.arci.it/decalogo-festival-sabir/?fbclid=IwZXh0bgNhZW0CMTAAAR1qXmLm50Nr_9vvK-ZESPjQqZU9Anf1RL-Y5kBiImXVysK4oU9isVb_R5uc_aem_ARitusVF3Uk0EjiYML0vVYrmhna5awuiNffbHN-gSmLMAMxMxiPTcOD_3Al8tZKtviCqlyD6jC4ynRWl-zdsxK2_N5).

Prossimo appuntamento a Roma, dal 10 al 12 ottobre, insieme a tante reti e movimenti che in questi anni hanno attraversato il Festival e lo hanno reso un momento di grande rilievo per la società civile europea e del Mediterraneo.

VENEZIA. Sei un turista povero? Cinque euro!

ENRICO CILIGOT
Cgil Veneto

Il 25 Aprile a Venezia c'è sempre stata una doppia festa: per ricordare la Liberazione dai nazifascisti e la festa di San Marco, patrono della città. Quest'anno sarà però ricordato come la prima volta in cui un turista deve pagare per entrare in città, con qualsiasi mezzo arrivi. Precisiamo: devi pagare solo se sei un turista cosiddetto "mordi e fuggi", cioè il giornaliero, quello che non pernotta nel comune. Uno di quelli più poveri, insomma, di quelli che non si possono permettere di pagare l'hotel nella città forse più bella del mondo, ma sicuramente anche la più complicata e costosa.

Si tratta di una vera novità a livello mondiale. Il sindaco Brugnaro spiega che questo contributo serve per gestire meglio i flussi turistici. L'assessore al bilancio Michele Zuin, dopo gli inevitabili dubbi e proteste (anche della ministra Santanchè), spiega che i numeri troppo elevati di turisti fanno aumentare anche i costi di gestione: trasporti, igiene ambientale, servizi.

Quest'ultima affermazione ha un fondo di verità. Per fare un esempio, il servizio di raccolta e smaltimento dei rifiuti è pagato con la Tari, cioè dai residenti. Chi pernotta in hotel è tenuto al pagamento della tassa di soggiorno che però ha un altro scopo, quello di promuovere il turismo e migliorare le strutture o i servizi offerti ai visitatori. Ecco iniziamo a concentrarci su quest'ultima affermazione: la tassa di soggiorno versata attraverso hotel e bed and breakfast fino ad oggi ha effettivamente svolto la sua funzione? I servizi ai visitatori sono migliorati?

Sarebbe sufficiente intervistare un qualsiasi veneziano per avere una risposta negativa. Servizi pubblici sempre più scadenti, continui tagli e dodici mesi all'anno sovraffollati. Bisogna pensare che per molti veneziani spostarsi in vaporetto è un obbligo, poiché tanti abitano in qualche isola. Ma anche spostarsi a piedi è sempre più complicato.

Già il primo giorno ci sono state molte proteste, associazioni come "No Grandi navi", Ambiente Venezia, Asc Assemblea Sociale per la Casa e Arci, che ha prodotto un finto passaporto consegnato ai visitatori. All'interno si cita l'articolo 16 della Costituzione sulla libera circolazione dei cittadini. L'Asc ha consegnato un biglietto che ricalca lo stesso font e colori del ticket del Comune per la campagna informativa sul ticket. Dietro si legge: "Il biglietto è valido per visitare tutta l'area di Venezia Museo. Non oltrepassare le recinzioni, potrebbero costituire pericolo. Per favore, non date da mangiare ai veneziani e non lanciate loro oggetti, neanche per attirare la loro attenzione".

Venezia ormai da decenni si sta svuotando, i residenti in centro storico sono scesi sotto quota 50mila. I giovani non trovano casa, e quelle in vendita hanno una quotazione di mercato eccessiva per qualsiasi lavoratore. Le case pubbliche vuote ormai sono più di duemila, e non vengono ristrutturate perché costa troppo farlo anche per gli enti pubblici. Inoltre, come si è visto nei telegiornali, il personale pagato dal Comune (dai veneziani) è molto numeroso. Solo il 25 Aprile si sono registrati 113mila turisti giornalieri. Di questi un terzo sono stati paganti.

In fondo a Venezia i turisti pagano già più di sette volte, rispetto ai residenti, i biglietti per i trasporti (9,50 euro a fronte di 1,50), pagano i musei, pagano tutto. Far pagare per entrare a piedi significa equipararla ad un museo, dove si deve pagare l'ingresso.

Non esiste al mondo che si debba pagare per entrare in una città. Si paga la Ztl, la tassa di circolazione. Alcuni monumenti possono essere interdetti o limitati per salvaguardarli. Ma l'ingresso a piedi in una città non deve essere pagato. E la cosa singolare è che i media trattano questa cosa come se fosse normale: si dice che "bisogna fermare il turismo mordi e fuggi". Ma se una persona fa turismo "mordi e fuggi", evidentemente è perché è l'unico tipo di turismo che può economicamente permettersi.

Può essere negata, o comunque ostacolata, la possibilità di accedere alle bellezze di Venezia solo perché un individuo è povero? In molti paesi il turismo, anche "mordi e fuggi", è una risorsa, a Venezia diventa un problema, anzi, un'emergenza. In definitiva l'impressione è che sia un'ulteriore limitazione della libertà individuale. Il tutto in un paese governato da forze che si dicono liberali. E il fatto che sia iniziato il giorno della Liberazione ha il sapore di un'ulteriore beffa!



ENEL: una lotta per difendere un bene essenziale

FURIO TREZZI* MAURO BELLUCCI**

*Segreteria Filctem Cgil Lombardia

**Segreteria Filctem Cgil Milano

In questi giorni sta andando avanti la lotta dei lavoratori Enel contro le scelte dell'ad Cattaneo (nominato dal governo Meloni) che vorrebbe esternalizzare la gestione della rete, aumentando la presenza delle imprese appaltatrici e affidando loro anche le manovre, attività essenziale per il buon funzionamento della rete di distribuzione elettrica. Oltre a questo, intende ridurre la possibilità di fruire dello smart working e peggiorare gli orari degli operativi, adducendo una supposta "conciliazione dei tempi di vita e di lavoro".

Cattaneo sembra essere vittima di una sindrome: quella di Romiti, che nel 1980 attaccò frontalmente il sindacato in Fiat per sconfiggerlo. Per fare altrettanto Cattaneo ha messo in campo tutta la forza di cui dispone tentando di sostituirsi al sindacato, convocando assemblee nelle quali i suoi capi intermedi spiegavano la bontà delle scelte aziendali, ma ricevendo una risposta compatte da parte dei lavoratori che hanno scioperato in modo massiccio, scrivendo lettere di rifiuto delle condizioni che intende imporre l'azienda.

Gli scioperi continuano, anche in maniera più forte dopo la strage di Suviana, non altro che lo specchio delle politiche scellerate di esternalizzazioni continue degli

ultimi decenni che hanno portato al depauperamento delle capacità di intervento autonomo nel settore, e alla perdita delle alte professionalità che aziende come Enel sapevano esprimere.

La posizione del sindacato, Filctem Cgil in testa, è chiara: i lavoratori stanno difendendo, insieme alla salvaguardia della loro professionalità, anche il diritto ad un servizio pubblico efficiente per tutto il paese. Questo segna un'inversione di tendenza, dopo anni di infatuazioni neoliberiste che avevano colpito anche la Cgil, e che hanno portato al tentativo di applicare il mercato nei servizi a rete (elettricità-decreto Bersani, gas-decreto Letta). Ricordiamo che a quei processi solo pochi si opposero, e vennero marginalizzati.

Siamo coscienti che 'rimettere il dentifricio nel tubetto' sia impossibile, ma difendere, assieme alle professionalità dei lavoratori, la garanzia di un servizio di qualità, non totalmente piegato alle logiche del profitto, sia un dovere del sindacato confederale. Il settore dell'energia è il luogo dello scontro tra le economie globali e la necessità della transizione rimette al centro il bisogno di una gestione non meramente economica del sistema energetico dell'Italia e dell'Europa.

La Filctem, in questo momento, ha la grande responsabilità di garantire che il processo non sia fatto contro i lavoratori e contro i cittadini, nell'interesse dei gruppi dominanti.



ORGOGGIO DI CLASSE

in terra apuana contro padroni senza vergogna

ALESSIO MENCONI

Segretario generale Fp Cgil Massa Carrara

I bulli arricchiti dovrebbero studiare la storia anziché pensare soltanto alle grandi abbuffate di profitto. Anche perché la Grande abbuffata, noto film di Marco Ferreri, è tutt'altro che a lieto fine. Il turbolento turbine turbocapitalistico del “compro tutto e tutti” ha talmente innalzato l'ego di un noto azionista delle montagne (non sue) da fargli perdere ogni freno inibitorio, al punto da risvegliare un sentimento di classe che da anni pareva sopito tra i liguri-apuani carraresi.

Se avesse studiato la storia, lui saprebbe che già i Romani, primi industriali del marmo, toccarono con mano la fierezza, la passionalità e la resistenza alla fatica degli Apuani e, non riuscendo a domarli, li deportarono in massa nel Sannio. Così come saprebbe che sul finire del XIX secolo vi fu un'insurrezione popolare, i moti del 1894, che vide le popolazioni apuane in prima linea nel rivendicare giustizia sociale e libertà contro chi voleva inferire a suon di tasse su un popolo affamato e sfruttato.

In quegli anni un sentimento di classe antipadronale, fortissimo proprio negli ambienti del marmo, vide nascere la Camera del Lavoro di Carrara, con tra i propri fondatori l'anarcosindacalista Alberto Meschi, che organizzò i lavoratori del marmo e li sostenne nella lotta che portò alla giornata lavorativa di sei ore e mezza, conquista epocale per quel momento storico.

Invece, nell'ignoranza ignorante di chi ignora, l'industriale si è lasciato prendere la mano e, con l'arroganza arrogante di chi si arroga il diritto di giudicare tutto e tutti, dall'alto dei suoi 76 milioni di euro di fatturato annuo ha emesso sentenza: i cavaatori oggi non fanno un lavoro gravoso, stanno bene economicamente, e se si infortunano è perché sono deficienti. Per sua sfortuna il fuori onda è stato registrato da un canale televisivo nazionale.

Dovremmo ringraziare l'imprenditore per aver risvegliato finalmente tra gli apuani un sentimento di classe che sembrava sopito. Dovremmo ringraziarlo per aver portato alla ribalta delle cronache nazionali il disastro ambientale, lo scempio delle Alpi Apuane, che ogni giorno viene perpetrato nella nostra provincia. Invece no! Non possiamo e non vogliamo ringraziarlo, per rispetto ai nostri morti e alle loro famiglie, e non solo.

Carrara da sempre viene depredata delle proprie montagne da padroni in carne ed ossa che godono di profitti senza eguali, lasciano le briciole al territorio, e si permettono anche di dare da deficienti a chi produce

i loro profitti. Grazie alle mobilitazioni e ad una concertazione istituzionale complessa si è riusciti, negli ultimi anni, ad arrivare a riforme legislative che provano a regolamentare l'estrazione e a trovare un equilibrio tra occupazione e ambiente.

Ma ora è giunto il momento di dire basta a chi rivendica la proprietà privata delle cave sulla base di un editto della duchessa Maria Teresa, antecedente al Regno d'Italia! Le montagne appartengono alla collettività e la collettività deve disporre. L'estrazione non produce soltanto ricchezza per pochissimi, ma devastazione e morte. Le montagne non ricresceranno e l'inquinamento delle falde acquifere ha prodotto danni irreparabili. L'ecosistema apuano non sarà mai più come prima e i morti non risorgeranno.

Oggi, grazie anche al risalto mediatico televisivo di Report, che con le registrazioni fuori onda ha messo a nudo un sentimento latente comune a buona parte della classe padronale apuana, abbiamo un'occasione unica per porre fine a questa deriva millenaria.

L'estrattivismo nelle Apuane rappresenta appieno il sistema di sfruttamento capitalistico: scempio ambientale, plusvalori da capogiro, sfruttamento di lavoratori e beni comuni non riproducibili. Un sindacato ha il dovere morale, come atto primario, di organizzare lavoratori e lavoratrici e di indirizzarli nella lotta per le conquiste sociali. La Camera del Lavoro di Massa Carrara, coinvolgendo anche Cisl e Uil, sta adempiendo al proprio ruolo, come dimostra la grande partecipazione alla manifestazione del 24 aprile scorso. Una giornata di lotta, dove si sono respirate solidarietà per i familiari dei morti in cava, unione, dignità, passione ma anche rabbia.

Glielo abbiamo gridato in faccia al padrone davanti alla sua azienda: “Vergogna!”. E arrivati davanti alla sede di Confindustria con le nostre bandiere e i nostri striscioni abbiamo cantato “Figli dell'officina”, per ricordare a l'orsignori che il filo rosso che lega le lotte apuane non sono ancora riusciti a reciderlo con i loro soldi e la loro arroganza.

I politici, in prima fila alla manifestazione del 24 aprile, siano conseguenti e dimostrino coerenza attraverso atti concreti in grado di invertire la rotta. Si pretenda davvero il rispetto di tutte le norme e si tolgano le concessioni a chi non lo fa. Si applichino sanzioni esemplari a chi compie reati ambientali. Le montagne e la collettività gridano vendetta, ognuno assolva al proprio compito.

La Cgil, a tutti i livelli, è chiamata a sostenere questa lotta: la battaglia non sarà né breve né semplice, ma è decisiva non solo per il territorio apuano, per tutti coloro che credono in un mondo migliore. ●

PROGRAMMA WHP: vetrina per le aziende o opportunità per il sindacato?

**MONICA ARALDINI, MICHELE CARBONARO*,
IVAN LEMBO****

*Delegati Rs Group

**Responsabile Politiche Sociali Cgil Milano

Workplace Health Promotion è il nome del programma, basato su un modello promosso dall'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), che ha l'obiettivo di promuovere cambiamenti organizzativi nei luoghi di lavoro al fine di renderli ambienti favorevoli alla diffusione di stili di vita salutari.

Due sono i concetti chiave che caratterizzano l'approccio dell'Organizzazione mondiale della sanità: in primo luogo una definizione, presente fin dal 1948, di salute intesa non solo come assenza di malattia o di infermità, ma come uno stato di completo benessere fisico, sociale e mentale. In maniera conseguente, un ruolo centrale affidato alla promozione della salute, definita dalla Carta di Ottawa del 1986 "quel processo che mette in grado le persone di aumentare il controllo sulla propria salute e di migliorarla".

Insomma un processo sociale e politico globale che non comprende solo azioni volte a rafforzare le abilità e le capacità dei singoli individui, ma anche azioni volte a modificare le condizioni sociali ed economiche, in modo da attenuare il loro impatto sulla salute del singolo e della collettività.

L'attuazione del programma Whp si sviluppa nel nostro Paese attraverso le Regioni, e un ruolo di programmazione e attuazione in capo alle Aziende sanitarie locali. Promuovere salute nei luoghi di lavoro vuol dire prestare attenzione a quattro elementi fondamentali: i rischi fisici presenti negli ambienti di lavoro, che possono avere un impatto negativo su salute e sicurezza; i rischi psicosociali, inclusi l'organizzazione del lavoro e la cultura organizzativa; le risorse dedicate al miglioramento delle condizioni di salute dei lavoratori, inclusa la promozione di stili di vita sani; la possibilità di trasferire alle famiglie, e quindi alle comunità, le esperienze positive e gli interventi per il miglioramento delle condizioni di salute dei lavoratori.

In quest'ottica, le aziende che aderiscono, su base volontaria, al programma Whp si impegnano ad adottare, attraverso un processo partecipato che coinvolga anche i rappresentanti dei lavoratori per la sicurezza e le rappresentanze sindacali, buone pratiche su cinque aree tematiche: alimentazione (offerta salutare nella mensa aziendale, nei distributori automatici, ecc); attività fisica (uso delle scale, opportunità per svolgere attività fisica, ecc.); fumo di tabacco (ambiente libero dal fumo, sup-

porti alla cessazione, ecc.); contrasto dei comportamenti additivi (alcool, droghe, gioco d'azzardo), conciliazione vita lavoro, welfare, responsabilità sociale.

Si tratta quindi di un programma ampio e articolato, che presenta non poche criticità, ma rappresenta una importante opportunità per il sindacato e per la sua azione di contrattazione, sia nei luoghi di lavoro, sia nei territori, della tutela delle condizioni di salute per i lavoratori e per le persone.

Fino ad ora il programma è apparso essere molte volte una vetrina per le aziende, in un'ottica di responsabilità sociale, e ha visto un coinvolgimento pressoché nullo delle rappresentanze sindacali. Le stesse organizzazioni sindacali di categoria molte volte non sanno neppure di che cosa si tratti. L'attenzione delle aziende è spesso rivolta ai fattori che possano aumentare la consapevolezza dei lavoratori, cosa importantissima, ma ben poca è la volontà di occuparsi di come i luoghi di lavoro e i processi produttivi possano essere loro stessi fattori di malessere e disagio.

La strada è quindi lunga da percorrere ma è necessario farlo, per non lasciare solo alle aziende strumenti messi a disposizione dalle istituzioni, e che possono essere invece importanti per agire quotidianamente la tutela e la rappresentanza. In quest'ottica, è positiva l'esperienza promossa dai delegati della Rs Group, azienda del terziario del territorio milanese, venuti a conoscenza del progetto Whp frequentando il corso da delegati sociali e che hanno aperto un tavolo di discussione con la propria azienda sul progetto Whp, a partire dal tema della prevenzione del tabagismo e dei comportamenti additivi.

La figura del delegato sociale - mettendo al centro del proprio agire l'attenzione alla persona e alle sue fragilità, la relazione come strumento di cura, un'idea di contrattazione sociale che parta dal luogo di lavoro e si estenda al territorio - può rappresentare un importante stimolo all'azione sindacale anche nell'attenzione a questi temi, spesso considerati secondari dalle organizzazioni sindacali e invece bisogni fondamentali delle lavoratrici e dei lavoratori.



Stop al nuovo CODICE DELLA STRAGE

STEFANO RUBERTO

Responsabile Dipartimento Salute e Sicurezza
Cgil Milano

Da giovedì 11 a sabato 13 aprile scorsi Milano è stata sede del G7 dei trasporti, organizzato dal ministro Salvini. Proprio in tema di mobilità e trasporti è in corso in tutta Italia da inizio marzo, la mobilitazione “Stop al codice della strage” per fermare l’approvazione del nuovo codice della strada voluto dallo stesso Salvini. Ad oggi il provvedimento è in discussione al Senato, dopo aver ottenuto l’approvazione della Camera con 163 voti favorevoli e 107 contrari.

La direzione che il governo ha intrapreso riduce la possibilità dei Comuni di prendere provvedimenti nelle aree cittadine sulle limitazioni di velocità, sulla pedonalizzazione, sulla realizzazione di piste ciclabili e sulla rilevazione della velocità dei veicoli. Dietro ad un inasprimento delle sanzioni a carico dello stato psico-fisico di chi abusa di alcool e/o utilizza droghe, si nasconde un arretramento sulla prevenzione in materia di sicurezza stradale.

Sono scelte che non danno risposte adeguate alla situazione, quella italiana, che è un’anomalia in Europa: se in Gran Bretagna i morti in strada per milione di abitanti sono 26, in Germania 34, in Spagna 36, in Italia siamo a 53 (fonte: Commissione europea 2022), dato in crescita rispetto all’anno precedente.

Gli effetti negativi di questo provvedimento colpiranno non solo cittadini ma soprattutto le lavoratrici e i lavoratori: infatti su strada avviene oltre il 40% dei decessi sul lavoro. Inoltre la maggior parte degli infortuni stradali si registra nelle aree metropolitane e nel tragitto casa lavoro. Nel quinquennio 2018-22, circa il 70% degli infortuni con mezzo di trasporto coinvolto accertati

positivamente e codificati ha interessato “veicoli leggeri per il trasporto merci o passeggeri” (auto, furgoni, trattori senza rimorchio, ecc.), seguiti dai “veicoli a due tre ruote, motorizzati o meno” (motociclette, scooter, biciclette, monopattini, ecc.) con circa il 25%, e infine dai “mezzi pesanti” (camion per il trasporto merci, autobus e corriere per il trasporto passeggeri) con quasi il 5%.

Grande preoccupazione suscita la scelta da parte del governo di modificare i limiti di velocità aumentandoli in alcune tratte. Se aumenta la velocità aumentano i rischi.

In definitiva le scelte del governo dimostrano l’assoluto disinteresse verso la tutela della salute e della sicurezza di cittadini e lavoratori, ed è per questa ragione che la Camera del Lavoro di Milano ha aderito in maniera convinta all’iniziativa che si è svolta sabato 13 aprile a Milano quando, insieme alle associazioni dei familiari vittime sulla strada, Cittadini per l’Aria Onlus, Sai che puoi?, Fiab Milano, Ciclobby Onlus, Genitori Antismog Ets con Clean Cities Campaign, si è dato vita ad una grande azione partecipativa.

Questa iniziativa si inserisce pienamente nella campagna di mobilitazione che vede la rivendicazione della salute e della sicurezza in ogni contesto lavorativo al centro delle rivendicazioni e degli scioperi. E l’iniziativa del 13 aprile ha visto una grande partecipazione, la manifestazione ha occupato l’intera sezione finale di corso Venezia che è stata chiusa per qualche ora al traffico veicolare privato, ma aperta alle persone.

Una metà della carreggiata rifletteva la strada come è oggi, dandoci modo di ricordare le tante vittime di scontri stradali. L’altra metà invece è stata utilizzata per dimostrare che un’altra strada è possibile: centinaia di metri quadri di spazio pubblico, da usare, per una volta, come vorremmo usarlo sempre. Per far vedere che un’altra strada non è solo necessaria, ma è anche possibile. ●



ASIA, nuovo centro di gravità dell'economia globale

VINCENZO COMITO, "COME CAMBIA L'INDUSTRIA. I CHIP, L'AUTO, LA CARNE", FUTURA EDITRICE, PAGINE 181, EURO 15.

GIAN MARCO MARTIGNONI
Spi Cgil Varese

È stato lo storico francese Fernand Braudel, direttore degli "Annales", a segnalare che nella storia del capitalismo "ciò che è in gioco ogni volta è lo spostamento del centro di gravità dell'economia mondiale". L'ennesima conferma si evince dalla lettura del libro di Vincenzo Comito "Come cambia l'industria. I chip, l'auto, la carne", che, con una mole impressionante di dati e notizie, documenta lo spostamento in Asia e in particolare in Cina dei settori principali della produzione industriale.

I dati riferiti all'anno 2021 sono eloquenti: il 30,5% della produzione industriale è attribuibile alla Cina, quella in discesa degli Stati Uniti è pari al 16,8%, mentre il Giappone vanta un 7%. Nel dettaglio, la Cina produce il 70% dei pannelli solari su scala mondiale, il 60% delle batterie e delle auto elettriche, oltre a possedere il vantaggio incomparabile del controllo della produzione del 70% delle terre rare.

Al contempo la produzione di fonderia dei chip più avanzati è oggi in capo alla Tsmc a Taiwan, con una quota di mercato superiore al 50%, e alla Samsung nella Corea del Sud con il 17%. Sempre la Samsung, con la SK Hynix, sono il primo e il secondo produttore di chip di memorie al mondo, mentre l'olandese Asml produce sistemi fotolitografici per la produzione dei chip avanzati, con una quota pari al 67% del settore.

Tutto ciò spiega per quali ragioni gli Usa abbiano scatenato una guerra tecnologica e commerciale contro la Cina, chiedendo da un lato alla Tsmc di costruire stabilimenti nel loro paese, nella Ue e in India, e dall'altro lato all'Asml di bloccare tutte le sue esportazioni, innovative o meno, in direzione di Pechino. Con l'evidente obiettivo di riprendere un ruolo di primo piano in questo settore strategico, contando sul peso specifico di alcune aziende, a partire da Intel, da sempre all'avanguardia nella competizione mondiale.

In questo contesto è inevitabile che, attorno all'"European Chips Act", si registri un diffuso scetticismo sulla sua praticabilità, dato che l'Ue è dipendente per il 98% dalla Cina nel campo delle batterie per il settore dell'auto rispetto al reperimento dei metalli necessari anche per la tanto auspicata transizione energetica. Proprio il settore dell'auto, che fattura annualmente più di 2.000 miliardi

di dollari, è caratterizzato sia da un sensibile calo delle vendite, attestatesi a 78 milioni di veicoli nel 2022 (3 milioni in più del 2010), che dal passaggio a quella tecnologia elettrica o ibrida dominata dalle aziende cinesi (Geely, Baidu, ecc.).

Nella competizione globale le grandi multinazionali tedesche e giapponesi si stanno predisponendo per accelerare la riconversione delle loro produzioni, anche se, dopo il caso Volkswagen del 2016, emergono comportamenti di alcuni produttori che contrastano con le normative anti-inquinamento. Di fatto solo la Tesla, a fronte di nove aziende cinesi nei primi dieci posti al mondo, si è dimostrata in grado di competere nel settore dell'elettrico, grazie alla presenza di un suo stabilimento in Cina.

Nonostante ciò, le previsioni di Morgan Stanley stimano che le vetture elettriche saranno nel 2030 solo il 10% del parco circolante: non vi sarà quell'inversione di tendenza finalizzata a contenere il riscaldamento globale, pur se è prevedibile un notevole calo dei livelli produttivi per "il disamoramento crescente verso i veicoli individuali da parte delle nuove generazioni".

Infine, è notevole lo sguardo che Comito giustamente riserva al settore agro-alimentare, il cui giro d'affari è valutato in 8.000 miliardi di dollari annui. La critica agli allevamenti intensivi e la crescita di consapevolezza sulla sostenibilità ambientale affrontano i fenomeni della degradazione delle terre del pianeta (il 40% al 2022), della grave perdita della biodiversità (l'86% delle specie animali sono a rischio di estinzione), e, purtroppo, stante l'incremento dello sfruttamento dei lavoratori e delle lavoratrici - in particolare migranti - del grave peggioramento delle condizioni di lavoro e di vita.

La giusta esigenza di ripensare sia la filiera della carne che quella del settore agricolo, in quanto responsabili di gran parte delle emissioni di gas nocivi e dell'utilizzo smodato di fertilizzanti chimici e pesticidi, nonché del maltrattamento degli stessi animali, si scontra con la difesa ad oltranza degli interessi delle lobby agricole e dei grandi complessi agro-industriali, ma anche con la spaventosa crescita del consumo di carne e latte nel mondo.

Se, come è noto, i nordamericani consumano oltre 100 chili di carne a testa all'anno, i cinesi, che ne mangiavano 4 chili all'anno nel 1979, nel 2013 sono passati a 62 chili. Mentre la produzione di latte dell'India è passata dai 20 milioni di tonnellate del 1970 ai 174 del 2018. Sostanzialmente, sulla scorta delle puntuali e condivisibili riflessioni di Comito, la "trappola evolutiva", evidenziata dal filosofo della scienza Telmo Pievani ne "La Lettura" del Corriere della Sera del 14 aprile scorso, ci sta conducendo verso una catastrofe ecologica che appare inarrestabile.



LAVORO SOCIETÀ: la sinistra sindacale oggi e domani

LEOPOLDO TARTAGLIA

Assemblea generale Spi Cgil

Non è facile provare a sintetizzare la ricchezza e l'articolazione del dibattito che ha visti impegnati, tra il 22 e il 24 aprile scorsi a Rimini, una trentina di compagne e compagni di Lavoro Società per una Cgil unita e plurale, in un seminario in presenza dopo molto tempo e diverse riunioni on line del coordinamento nazionale. Si tratta, ovviamente, di un resoconto del tutto soggettivo, che esprime solo il punto di vista dello scrivente.

Erano presenti compagne e compagni di Filcams, Filctem, Fillea, Filt, Fisac, Flai, Flc, Fp, Slc, Spi, dai territori di Emilia Romagna, Lazio, Lombardia, Puglia, Sardegna, Toscana, Umbria, Veneto e delle strutture nazionali Cgil e di categoria, secondo il criterio della presenza negli organismi nazionali Cgil e di una presenza per categoria e territorio. I lavori hanno avuto inizio nel tardo pomeriggio del 22 aprile (per consentire alle compagne impegnate nell'assemblea "Belle Ciao" di Firenze di arrivare in tempo) e si sono conclusi all'ora di pranzo del 24 aprile (in tempo utile per raggiungere le manifestazioni del 25 Aprile – per inciso, grandiosa e promettente quella di Milano!).

Dopo la presentazione del referente nazionale Giacinto Botti, i lavori si sono articolati in tre sessioni: modello contrattuale, salario, leggi e rappresentanza, referendum, introdotta da Federico Antonelli; comunicazione, formazione, organizzazione della sinistra sindacale, introdotta da Claudia Nigro; situazione politica e sociale, autonomia sindacale, la sinistra confederale, introdotta da Vincenzo Greco.

Al dibattito di ogni sessione, con gli interventi di tutte e tutti i presenti, è seguita una replica del referente nazio-

nale, ma non ci sono state "conclusioni", rinviando i passi successivi, a partire dal rinnovamento generazionale nella conduzione dell'aggregazione programmatica, ad una riunione del coordinamento nazionale. La divisione funzionale in sessioni ha consentito un maggior approfondimento per ciascuno dei temi specifici, senza impedire che si intrecciassero i fili del ragionamento complessivo.

Lo scopo della tre giorni, del resto, era non solo quello – non secondario – di re-incontrarsi fisicamente per una riflessione collettiva un po' meno dettata dall'urgenza quotidiana, ma soprattutto quello di ridefinire il profilo programmatico della nostra aggregazione ad oltre un anno dal congresso. E si è scelto di non approfondire il tema del quadro europeo e internazionale, caratterizzato dall'incombere di una terza guerra mondiale non più "a pezzi" e dal massacro del popolo palestinese, non certo per sottovalutazione ma, al contrario, perché richiede altrettanto e forse più tempo. Quest'ultimo del resto è stato il terreno sul quale Lavoro Società si è forse più spesa in questi mesi, anche con iniziative pubbliche di rilievo.

Se era scontato che tutt* apprezzassero la modalità seminariale, il fatto di incontrarsi dopo tanto tempo, e la necessità di mantenere e rafforzare la nostra aggregazione programmatica, hanno fatto sì che il quadro delle motivazioni sia stato variegato e ricco. Tagliando con l'accetta, la nostra sinistra sindacale serve a noi – seppur spesso comporti subire discriminazioni singole e collettive – come sede di libero confronto, approfondimento, costruzione di punti di vista e obiettivi comuni, rivitalizzazione di un pensiero ed un'azione "di classe" dentro la Cgil; e serve a tutta la Cgil come articolazione e ricchezza plurale del dibattito interno, e come corpo militante che tematizza esplicitamente il pericolo di burocratizzazione e corporativizzazione dell'organizzazione, consapevoli che il rischio riguarda anche noi.

Non sfugge certo a compagne e compagni – importante e coerente il quadro delineato nella relazione di Greco – la "novità" di una fase sempre più dominata, a livello internazionale come nazionale, dalla crescita e affermazione della destra, che in Italia si concretizza, se non nella prima volta dei fascisti al governo, certamente nella prima volta nella Repubblica di una presidenza del consiglio di quella espressione politica.

In un quadro di sconfitta storica delle sinistre e del movimento operaio, come si può muovere un sindacato confederale soggetto politico generale come la Cgil, e quale ruolo può e deve avere una sinistra sindacale al suo interno? Pesa certamente la mancanza – da quanti anni? – della cosiddetta "sponda politica", ma, ci piaccia o no, questo conferma ed esalta la necessità dell'autonomia, senza vecchi e nuovi collateralismi, con un programma appunto autonomo, che si rifà esplicitamente alla difesa



LAVORO SOCIETÀ: LA SINISTRA SINDACALE OGGI E DOMANI

CONTINUA DA PAG. 16 >

e all'attuazione della nostra Costituzione repubblicana antifascista, fondata sul lavoro.

Di questa autonomia ci sentiamo feramente, se non “garanti”, certamente coerenti propugnatori. Così come, se andrebbe approfondito ulteriormente il significato oggi di “sindacato di classe” – se non altro per una ridefinizione della composizione stessa della classe – di certo Lavoro Società rivendica e sostiene la propria coerente confederalità di fronte a logiche e pratiche crescenti di corporativizzazione categoriale e territoriale, riflesse e accentuate dal declino della democrazia interna, con lo spostamento di fatto del dibattito e delle decisioni sulle riunioni – non statutarie – dei segretari generali, delineando una “democrazia delle strutture” in luogo di una democrazia delle aree programmatiche.

Non basta e non serve una logica di autoconservazione. Sia in Cgil che fuori c'è una sinistra sindacale più ampia, che tuttavia stenta ad aggregarsi, spesso più per una differenza di approccio che di contenuti. Molte e molti compagni – delegat*, dirigenti, quadri, soprattutto tra i più giovani – non hanno la cultura delle aggregazioni programmatiche, della necessità ed utilità di percorsi collettivi dentro l'organizzazione, non come cordate o compartimenti stagni, ma come strumenti per la democrazia, il pluralismo, l'arricchimento collettivo di tutta l'organizzazione.

Non sono mancati i riferimenti alla fase interna cui ci stiamo avviando con la scadenza, a fine mandato congressuale, dell'attuale segreteria generale, e il percorso per il ricambio. Secondo noi non può avvenire con la logica della precedente occasione in cui, ad un documento unitario, corrispondevano due diverse candidature, senza che ne fossero esplicitate le differenti motivazioni programmatiche.

Abbiamo discusso, in particolare nella seconda sessione, del profilo organizzativo della nostra aggregazione, sottolineando tutt* la necessità di rivitalizzare e rafforzare il nostro partire dalla base, dalle iscritte e dagli iscritti, dalle delegate e dai delegati, nodo nevralgico della Confederazione e della nostra aggregazione.

Sono evidenti e ormai di lunga data le difficoltà a svolgere questo ruolo, da un lato di fronte a sempre nuovi bisogni di lavoratrici e lavoratori, dall'altro ai crescenti ostacoli alle agibilità sindacali e le forme, più o meno aperte, di repressione padronale, dall'altro ancora per le resistenze e le carenze nel proclamato spostamento verso il basso della struttura organizzativa Cgil. La centralità del territorio è spesso solo declamata più che praticata; spesso le Camere del Lavoro sono in gravi difficoltà politiche e organizzative, e viene meno il ruolo confederale di orientamento e coordinamento unitario; le categorie stentano a rapportarsi con continuità con i luoghi di lavoro, e il lavoro è sempre più frammentato, precario, disperso.

Anche per noi – come ha indicato Claudia Nigro nella sua introduzione – sono fondamentali la formazione, la capacità di comunicazione innovativa, una maggiore attenzione all'organizzazione, di nuove modalità di la-



voro – per esempio attraverso gruppi di lavoro – che sappiano attingere dalla riflessione nel movimento femminista, a partire dall'intersezionalità, dalla cultura dei diritti, dall'interlocuzione con la radicalità dei movimenti giovanili ecologisti contro il cambiamento climatico, e contro la guerra e il genocidio in corso a Gaza.

Decisivo per Lavoro Società anche riattualizzare il profilo delle politiche e delle pratiche contrattuali. La ricca ed esaustiva relazione di Federico Antonelli ha consentito un dibattito approfondito in cui le singole esperienze categoriali e territoriali si sono ricomposte, in un quadro che sollecita un nuovo e più forte coordinamento confederale delle politiche contrattuali.

Aumenti salariali e nuovi strumenti di “indicizzazione” e di recupero della produttività generale; salario minimo; riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario e, allo stesso tempo, rivendicazione di maggior lavoro per chi è costretto ad orari ridotti e part-time involontario; utilizzo di tutti gli strumenti – a partire da quelli contrattuali, attraverso la negoziazione di sito e di filiera – della precarietà e dei subappalti (oltre, naturalmente, all'impegno nella campagna referendaria); contrattazione dell'organizzazione del lavoro; utilizzo mutualistico della bilateralità; gestione del welfare contrattuale in modo da evitare un depauperamento del pubblico – sanità in particolare – e di mantenere il più alto possibile il livello del salario “fresco” e della contribuzione pensionistica sul pilastro pubblico: questi i temi centrali sui quali ci siamo confrontati e continueremo ad impegnarci. Con attenzione alla questione della rappresentanza e di sfuggire, anche al nostro interno, alle trappole del dumping contrattuale a volte mascherato dietro “concorrenze” organizzative tra categorie.

Serve un surplus di cultura e di pratica della Cgil, ma anche nostro, nell'affrontare con maggiori strumenti contrattuali e di sostegno legislativo le sfide dell'intelligenza artificiale – a partire dalle piattaforme e dalla gig economy – e della riconversione dell'economia e della produzione per affrontare il cambiamento climatico e le produzioni nocive e di morte (industria bellica inclusa).

Insomma, tre giorni veramente proficui per un rilancio della nostra sinistra sindacale. ●

Chi fosse interessato a ricevere i materiali del seminario può inviare una mail a lavorosocieta@cgil.it o tramite il sito www.sinistrasindacale.it

RAPPORTO LETTA: verso un'Unione europea fortezza militare. No grazie!

MONICA DI SISTO

Vicepresidente Fairwatch

Trentatremila miliardi di risparmi privati: sono il tesoretto finanziario europeo che non riesce ad essere investito in attività produttive 'Made in Eu' e che invece, per almeno 300 miliardi, attraversa l'oceano Atlantico ogni anno per finanziare iniziative produttive negli Stati Uniti. Per rilanciare l'economia dell'Unione servirebbe dunque uno sforzo di coordinamento in più: un mercato unico dei capitali senza barriere interne, con regole e un organismo di vigilanza unico che, come la Bce per le banche, possa permettere di creare strumenti finanziari comuni per rilanciare l'economia europea. Questa è la proposta contenuta nel "Rapporto sul mercato interno dell'Unione" che l'ex premier Enrico Letta, su incarico della Commissione europea ha preparato per il Consiglio Ue (i capi di Stato e di governo dei 27), e che anticipa il "Rapporto sulla competitività" che l'altro ex premier italiano, Mario Draghi, dovrebbe presentare dopo il rinnovo del Parlamento europeo.

Energia, welfare, ma soprattutto armi e sistemi di difesa sono i settori di investimento che la proposta di Letta indica come prioritari, ricordando che il solo Atto per la riduzione dell'inflazione (Ira) lanciato di recente dall'amministrazione Biden in crediti di imposta e sussidi, ha immesso virtualmente nel tessuto produttivo americano fino a 3mila miliardi di dollari di investimenti pubblici e privati nel prossimo decennio per le tecnologie energetiche a basse emissioni.

Su questo modello Letta propone di emettere entro il 2026 un "safe asset" unificato che concentri tutte le emissioni di obbligazioni Ue, mobilitando i risparmi dei cittadini europei e direzionandolo nel finanziamento dell'economia reale.

Cos'è, dunque, ciò che non convince del ragionamento di Letta? Prima di tutto che a sostenere questa architettura finanziaria non ci sia, come nel caso degli Stati Uniti, un governo federale tra gli Stati dell'Unione europea che sia capace di fare sintesi politica democratica, sostenuta da un Congresso eletto, e di amministrare questo potenziale tesoretto. La proposta Letta si presenta come l'ennesima scorciatoia finanziaria per rimediare alla costitutiva debolezza democratica e politica dell'Unione europea, cui il mercato comune sicuramente, almeno fino ad oggi, si è dimostrato incapace di sopperire.

Il tesoretto, così, verrebbe gestito prioritariamente dalla Commissione europea, organismo non eletto, e dal Consiglio europeo che - in previsione di un ulteriore allargamento dell'Unione verso i Balcani - potrebbe raggiungere il consenso sufficiente a decidere per gruppi di Paesi, senza potere di veto, indebolendo ancora di più il contenuto democratico delle politiche comuni.

A parte fugaci citazioni di possibili politiche energetiche comuni green, il rapporto Letta si concentra con un capitolo specifico, come oggetto prioritario dell'impiego futuro dei nostri risparmi, sulle produzioni industriali per il riarmo dell'Europa. Se il piano venisse adottato, noi affideremmo nelle mani di organismi non eletti la scelta politica di un'Europa fortezza bellica che nessuno dei nostri Parlamenti ha mai votato, che nessuno dei nostri governi è stato eletto per promuovere, con la possibilità di sostenerla coi nostri soldi, praticamente a scatola chiusa.



A questa proposta, per di più, sottende un'idea di Europa completamente diversa rispetto a quella contenuta nei Trattati. Non un'Unione capace di esercitare un potere di ricucitura globale attraverso la cultura, la cooperazione, una visione di mondo che metta le risorse e i beni comuni a servizio di una fase critica, dal punto di vista sociale, ambientale, della comunità umana sul pianeta. Invece ci viene imposta per via tecnica, e soprattutto ci viene chiesto di finanziare forzatamente, la "Fortezza Europa" dei conservatori e delle destre, senza sottoporla a nessuna campagna

elettorale, confidando nei fatti in una svolta a destra del prossimo Parlamento europeo che potrebbe sostenerla.

Una gattaiola tecnicista verso una deriva autoritaria e bellicista che di tecnico non ha proprio niente, ma ci fa scivolare sempre di più verso quella nuova guerra fredda globale che le destre europee agiscono come il principale acceleratore del proprio successo politico.

E' questo quello che vogliamo? È questa la lezione del mercato comune e dei suoi vincoli, recentemente rinnovati da un voto sconsiderato del Parlamento Ue, che non vogliamo ancora imparare? È davvero questa l'Unione europea di cui abbiamo bisogno in questa fase difficile? Basterebbero queste tre domande a consegnare il documento Letta al cassetto polveroso delle proposte dimenticate dalla storia. Tre domande che ci dovrebbero aiutare in un sempre più vigile monitoraggio delle scelte tecniche che la Commissione europea assume per noi, e che potrebbero irrimediabilmente condizionare il nostro futuro politico. ●

PAESI BASCHI: tutto uguale e tutto cambia?

IL GOVERNO DELLA COMUNITÀ AUTONOMA E IL FALLIMENTO DELLA SINISTRA.

JOSÉ LUIS RUIZ GARCÍA

già Presidente Consiglio economico e sociale basco, già dirigente CCOO Euskadi, Responsabile Associazione pensionati per la democrazia di Vizcaya e Bilbao

Il 20 aprile scorso si sono svolte le elezioni per il Parlamento basco. Poco più di un milione di cittadini hanno eletto 75 parlamentari, 25 per ciascuna delle tre province. Il risultato ha prodotto la seguente distribuzione di seggi: Pnv 27, Eh Bildu 27, Pse-Psoe 12, Pp 7, Sumar 1, Vox 1.

I Paesi Baschi, come la vicina Navarra, godono di un'ampia autonomia basata su un proprio regime fiscale. Riscuotono le tasse e contribuiscono al bilancio spagnolo con una percentuale prestabilita per le questioni che lo Stato si riserva (esercito, diplomazia, ecc.).

L'importanza politica di queste elezioni dipende in gran parte dal sostegno che la maggioranza dei deputati baschi nel Parlamento spagnolo, insieme ai catalani, danno al governo di Pedro Sánchez. Queste elezioni, tuttavia, sono state speciali per i Paesi Baschi. Non in virtù della composizione del nuovo governo basco, che sarà ancora una volta una coalizione tra il Partito socialista Pse-Psoe e il partito nazionalista Pnv, ma perché si sono verificate diverse novità che potrebbero essere importanti nei prossimi anni.

Tanto per cominciare, si è verificato un rinnovamento ai vertici di tutti i partiti, dopo molti anni con gli stessi leader. Ma soprattutto, per la prima volta in oltre quarant'anni di autonomia, il partito Euskal Herria Bildu ha conteso la vittoria al Pnv, partito che, tranne una legislatura, ha sempre governato la Comunità autonoma. Alla fine il Pnv ha preso più voti, ma il numero dei parlamentari è lo stesso.

Il cambiamento politico nei Paesi Baschi non avverrà nel governo. Sebbene la sinistra sia maggioritaria, una coalizione di sinistra è impossibile. Il Psoe, di fronte alle pressioni del Pp e della magistratura, rifiuta qualsiasi tipo di accordo con la "izquierda abertzale", a causa delle ripercussioni che questo potrebbe avere sul resto della Spagna.

La crescita di Eh Bildu è dovuta alla "socialdemocratizzazione" delle sue posizioni politiche, che sfiorano addirittura il socialismo liberale in questioni come l'istruzione, dove ha concordato con Pnv e Pse una legge sull'istruzione che protegge il finanziamento dell'istru-

zione privata a scapito dell'istruzione pubblica, già molto indebolita. Il Pais Vasco, analogamente alla Comunità di Madrid presieduta da Ayuso e dal Pp, ha la percentuale più bassa di istruzione pubblica in Spagna, il 50%. L'altra fonte della sua forza è la sua egemonia nei movimenti sociali e l'affinità politica del secondo sindacato basco, Lab.

Nei Paesi Baschi, dopo la caduta del franchismo e la transizione alla democrazia, lo scenario politico si è diviso in spazi politici. Due a destra, il nazionalista Pnv e il Pp, e tre a sinistra, il Pse-Psoe, la sinistra indipendentista, ora Eh Bildu, e uno spazio a sinistra del Psoe che, così come anche in Italia, è accompagnato da diverse vicissitudini.

Si tratta di un'area da sempre composta dai comunisti del Pce, poco rappresentativo, e da Euskadiko Ezkerra (Sinistra basca), che prima si fuse con un settore del partito comunista e poi finì per integrarsi nel partito socialista. Gli insoddisfatti di questa scelta e altri settori formeranno un nuovo gruppo attorno all'Iu-Eb, che entrerà a far parte del governo basco.

Questo spazio politico è entrato successivamente in una nuova fase con l'apparizione di Podemos. Tutto ciò si è nuovamente modificato con la comparsa di Sumar, come alternativa a Unidas Podemos. Insieme a Podemos, hanno partecipato a questa coalizione Izquierda Unida e altri partiti regionali di sinistra. Il processo di costruzione di questa nuova piattaforma di sinistra confederale in Spagna, guidata dal ministro Yolanda Diaz, genera una dinamica di emarginazione di Podemos che, escluso dal governo nazionale, prende la propria strada.

Questa situazione produce effetti anche nei Paesi Baschi, dove i tentativi di costruire una proposta unitaria falliscono, giustificati da Sumar con la sua sfiducia in Podemos. In precedenza avevano raggiunto un accordo elettorale con Iu, Equo e Más País. Il risultato di questa frammentazione è che dai sei parlamentari precedenti di Podemos e Iu si passa a un solo parlamentare di Sumar e nessuno di Podemos. È venuta meno la capacità di questo "quinto spazio politico" di condizionare il governo della Comunità.

Si prevede che il processo di ricostruzione sarà difficile, poiché esistono due sensibilità difficili da conciliare. Gli uni accusano gli altri di voler essere una sorta di partito socialista, assumendosi la politica degli armamenti e della guerra del governo e la tiepidezza nei confronti di Israele sulla questione di Gaza e dei palestinesi. L'altra parte li accusa di essere radicali e di fare molto rumore. Le elezioni europee costituiranno un test importante per le organizzazioni alla sinistra del Psoe, e determineranno in gran parte il loro futuro, che appare incerto. ●

Traduzione di Ivan Lembo



Alla Conferenza biennale di Labor Notes **IL CRESCENTE ATTIVISMO SINDACALE USA**

PETER OLNEY* e **RAND WILSON****

*Pensionato, già direttore organizzativo Ilwu West Coast

** Già direttore apparato sezione Seiu 888 Boston

Questa edizione della Conferenza Biennale di Labor Notes (<https://www.labornotes.org/2024>), svolta a Chicago tra il 19 e il 21 aprile scorsi, è stata la più partecipata di sempre, con oltre 4.700 presenti, per la maggior parte sotto i 30 anni. La maggioranza era composta da donne e persone di colore, riflettendo l'attuale composizione demografica del movimento operaio Usa. Gli organizzatori hanno comunicato che più di duemila altri militanti non hanno potuto partecipare per le limitazioni dello spazio dei dibattiti e della possibilità di alloggio.

I presenti hanno partecipato ad un vasto campo di dibattiti e workshop, a partire da come gestire una riunione sindacale, guidare uno sciopero o eleggere una dirigenza sindacale più democratica.

La conferenza ha beneficiato delle recenti vittorie sindacali alla United Parcel Service (Ups), nelle "Big Three" costruttrici di automobili (Ford, GM e Stellantis), e a Starbucks. Circa 150 attivisti sindacali in Amazon hanno partecipato alla conferenza, usandola per rafforzare il loro network e costruire legami con sindacati già esistenti come quello dei [Teamsters](#).

I presenti sono stati eccitati, venerdì 9 aprile, dalla notizia della schiacciante vittoria del [United Auto Workers](#) nello stabilimento di assemblaggio della Volkswagen di Chattanooga, Tennessee. Il sindacato aveva in precedenza perso due elezioni sotto la supervisione del ministero del lavoro (Nlrb), ma questa volta ha prevalso con uno schiacciante margine di 74% contro 24%.

Questa grande vittoria è largamente dovuta al successo degli scioperi degli iscritti Uaw nelle "Big Three" dell'automotive a settembre-ottobre del 2023. L'Uaw si è ora concentrata nella sindacalizzazione dei circa 135mila lavoratori non organizzati negli impianti del sud-est del paese. I lavoratori della Mercedes Benz in Alabama voteranno sulla presenza del sindacato il prossimo 17 maggio.

Il presidente Uaw, Shawn Fain, è stato presente alla conferenza il sabato e la domenica dopo aver assistito venerdì ai risultati del voto in Tennessee. I partecipanti l'hanno accolto entusiasticamente, molti scattando selfie e foto con lui. Parlando alla plenaria conclusiva della conferenza, Fain ha espresso un'entusiasmante e militante difesa del sindacalismo democratico di base e della necessità di organizzare l'intero settore dell'auto. Ha sfidato il movimento sindacale a organizzare e pianificare uno sciopero generale unitario per il Primo Maggio 2028, la

data in cui verrà a scadenza il contratto collettivo con le "Big Three" automobilistiche.

Oltre alla grande delegazione dei lavoratori Amazon, c'erano molte delegazioni di lavoratori non ancora sindacalizzati o di sindacati indipendenti di aziende del commercio come Trader Joes, Blue Bottle Coffee, aziende di comunicazione o giochi, posti di lavoro dell'istruzione superiore, ecc. Un segnale positivo del fatto che molti non ancora sindacalizzati si considerino parte del movimento sindacale, e si sentano i benvenuti agli incontri di Labor Notes!

Ad avere il sopravvento sull'intera conferenza è stata la guerra genocida di Israele contro i palestinesi. Molta parte del movimento sindacale Usa, compresa l'[Afl-Cio](#), ha approvato risoluzioni per il cessate il fuoco. Alla conferenza tre workshop erano specificamente dedicati alla costruzione della solidarietà con i sindacati palestinesi, ed hanno discusso di iniziative senza precedenti di intervento sulla produzione e il trasporto di armamenti. Rappresentanti del canadese Cupe e della britannica Unite hanno raccontato dei loro sforzi per promuovere concreta solidarietà.

Durante la plenaria di venerdì sera ha parlato anche il segretario generale della Fiom Cgil, Michele De Palma, illustrando la grande battaglia della Fiom contro Stellantis che minaccia di tagliare posti di lavoro e di portare alla chiusura le principali fabbriche di auto in Italia. De Palma ha anche partecipato alla discussione con gli organizzatori della rete Workers in Palestine.

La conferenza si è svolta sullo sfondo delle prossime elezioni presidenziali e per il Congresso. Naturalmente il brusio dei corridoi riguardava conversazioni sulle elezioni, e che atteggiamento prendere verso la possibile rielezione di Biden. Da un lato molti vedono Biden come il maggior presidente pro-lavoro nella loro vita, ma sono respinti dal suo abbraccio a Netanyahu e alla macchina da guerra israeliana.

Gli organizzatori hanno deciso di non includere un dibattito ufficiale su questa cruciale quanto divisiva questione: una decisione guidata largamente dalla convinzione che un simile dibattito avrebbe rotto il perlopiù vasto unitario atteggiamento dei partecipanti.

Come molte precedenti conferenze, il meeting è stato un enorme successo e la partecipazione da record un riflesso della crescita del movimento sindacale negli Usa. Se i lavoratori della Daimler Benz voteranno per organizzarsi nell'Uaw il prossimo maggio, questo costituirà il vero momento della rinascita del movimento sindacale nel sud-est degli Stati Uniti, storico caposaldo delle forze di destra antisindacale.

(traduzione di Leopoldo Tartaglia)

